

# Afghanistan

# I sergenti nella neve

**La guerra degli alpini** Scontri con i talebani, sequestri di armi, attacchi con elicotteri, ma anche aiuti e ricostruzione. I militari italiani sono in prima linea. Questa è la storia della task force Surobi. Con foto esclusive scattate dai nostri soldati.

di **FAUSTO BILOSLAVO** - da Surobi

L'ultima battaglia è scoppiata il sabato di Pasqua, con i soldati italiani che dirigevano il fuoco degli elicotteri americani Apache contro i talebani. Ma era l'ultima di una lunga serie. A piedi, con i muli, nei mezzi che assomigliano a gatti delle nevi blindati, gli alpini paracadutisti dell'avamposto di Surobi, 70 chilometri a sud-est di Kabul, ce la mettono tutta. Centoquaranta uomini a cominciare dai corpi speciali, i ranger del reggimento Monte Cervino, con i paracadutisti della Folgore e gli esperti Ci- >

**Un ranger italiano della task force Surobi, in prima linea in Afghanistan.**





## reportage

> mic degli interventi umanitari e di ricostruzione. Tutti in prima linea nella guerra degli italiani in Afghanistan.

Gli alpini del reggimento di artiglieria di Fossano stanno di vedetta sulla postazione Olimpo in trincee fatte di pietre, come sul Carso nel 1915-18. I soldati italiani, sferzati dal vento e con la faccia bruciata dal sole, raccontano che all'orizzonte «passano gli elicotteri, sfrecciano i caccia e si sentono le esplosioni dei bombardamenti nella valle di Tagab». Una roccaforte talebana dove gli americani pestano duro. La postazione Olimpo è un cocuzzolo che domina Camp Tora, la base avanzata italiana. La presenza sovietica negli anni Ottanta è segnalata dai resti di alcuni bunker. Anche il mullah Omar, il capo guercio dei talebani, aveva usato la base come alloggio.

I soldati italiani sono arrivati lo scorso dicembre e hanno già sostenuto otto conflitti a fuoco. L'ultimo il 22 marzo, sabato di Pasqua, quando un velivolo senza pilota americano ha perso il segnale ed è atterrato intatto nella famigerata valle di Uzbeen, sotto controllo italiano. Si trattava di un Predator warrior, armato per attacchi mirati contro i vertici nemici. Un obiettivo ghiotto per i talebani.

Quando gli alpini paracadutisti sono piombati sul posto, assieme ai soldati afgani, è scoppiato l'inferno. Dalle montagne circostanti lanciavano razzi da 107 millimetri e sparavano con armi automatiche. I soldati italiani hanno risposto al fuoco chiamando l'appoggio aereo. Quattro fra poliziotti e militari afgani sono stati feriti e soccorsi dal tenente medico

della task force Surobi (vedere il riquadro a pagina 137). Dopo i caccia sono arrivati gli elicotteri e gli americani. I paracadutisti del 185esimo reggimento acquisizione obiettivi hanno guidato da terra

l'attacco degli Apache, con razzi e cannone di bordo, sulle postazioni talebane. La zona di competenza italiana comprende tre valli compresa Jagdalek, che ai tempi dell'invasione sovietica era una roccaforte dei mujaheddin.

Il distretto di Surobi è sempre stato terreno di battaglia tra fazioni. La più famosa è l'Hezbi i Islami, il partito fondamentalista armato fondato da Gullbudin Hekmatyar. Ossia uno dei peggiori signori della guerra oggi alleato dei talebani. Il

paffuto comandante della polizia di Surobi, Yardil Khan, sostiene che fra i monti si annidano pure cellule di Al Qaeda. Al-

l'inizio di marzo, nella valle di Tizin frequentata dalle pattuglie italiane, due pachistani sono saltati in aria mentre preparavano una trappola esplosiva.

I soldati della task force Surobi stanno applicando in Afghanistan una specie di



In alto, alpini con asini afgani. Qui a lato, il caduto Giovanni Pezzulo (a destra) con Enrico Mercuri, che tentò di salvarlo.



dottrina Petraeus, dal nome del generale americano che ha ottenuto qualche successo in Iraq. Le pattuglie in ricognizione s'infilano nel paesaggio lunare delle valli di Surubi. Percorrono tortuose mulattiere dove i blindati Puma e Lince passano a stento.

Al controllo del territorio si affiancano attività umanitarie e di ricostruzione a favore della popolazione. Gli uomini del Cimic di Motta di Livenza, la cooperazione civile-militare, vanno nei villaggi di fango e paglia, incastonati sulle pendici delle montagne, assieme con i corpi speciali italiani. Il medico apre un ambulatorio volante per gli abitanti e il veterinario controlla il bestiame. Il Cimic costruisce un pozzo o ristrutturava la moschea.

Talvolta, con l'aiuto di infermiere francesi, si fanno visitare anche le donne coperte dal burqa color turchese. Le chiamano missioni Pink (rosa) Medcap. Se c'è bisogno di generi di prima necessità e la neve non permette di portare gli aiuti con i mezzi normali gli alpini noleggiavano asini,

## Quello del maresciallo Giovanni Pezzulo è stato un assassinio in nome della guerra santa.

come facevano con i muli durante la Seconda guerra mondiale. La colonna si inerpicava per ore fra i monti. L'obiettivo è raggiungere i villaggi sperduti a oltre 2 mila metri di quota con viveri e medicinali. A dorso di mulo arrivano i pacchi famiglia tricolori con 5 litri di olio e altrettanti di riso, zucchero, grano e piselli.

La dottrina Petraeus all'italiana prevede di farsi amici i malek, i capivillaggio, e anche i mullah. «Una volta ci hanno permesso di entrare in moschea. Spesso sacrificano un montone e sempre ci offrono il chai, il tè afgano con l'aggiunta di latte di capra» racconta il maggiore Nicola Piasente, comandante della task force. Biondino, nato a San Giorgio di Nogaro in provincia di Udine, ha tre figli. Nell'ultimo anno è stato dieci mesi in missione all'estero.

Non sempre fila tutto liscio. Il 13 febbraio il primo maresciallo Giovanni Pezzulo, del reparto Cimic, è stato ucciso nella valle di Uzbeen «con colpi di arma da fuoco portatile». In realtà, come *Panorama* ha scoperto, si è trattato di un omicidio in nome della guerra santa. Ecco com'è andata. Gli italiani hanno appena concluso l'attività giornaliera di pattugliamento e aiuto alla popolazione nel villaggio di Qaleh ye Kalan. Il mezzo cingolato sul quale viaggia Pezzulo, in co- >

> Ionna con due fuoristrada dell'esercito afghano, finisce in un'imboscata. Gli italiani rispondono subito al fuoco. Al secondo colpo di Rpg (lanciarazzi russo) un mezzo afghano inchioda bloccando la colonna. A questo punto il maresciallo Pezzulo scende dal blindato, che lo protegge. Il maggiore Piasente se ne accorge. Assieme al maresciallo Enrico Mercuri, degli alpini paracadutisti, scende dal mezzo correndo per recuperare Pezzulo sotto il fuoco indemoniato dei talebani.

«Mercuri è stato colpito a una gamba e il maggiore lo ha caricato in spalla portandolo al sicuro» racconta un militare italiano. I due alpini paracadutisti raggiungono il grosso delle forze che si battono contro i talebani. Un sergente dei ranger di Bolzano si offre volontario per tentare un'altra sortita. Assieme a quattro uomini chiusi in un blindato, che fila a tutta velocità alla ricerca del disperso. A un certo punto vedono una macchia rossa di sangue e un corpo sprofondata nella neve.

«Appena siamo scesi sibilavano i pro-

iectili» ricorda oggi un militare. Un uomo copre gli altri sparando a raffica con la mitragliatrice Minimi sui talebani nascosti dietro i massi. Quando caricano Pezzulo di peso sul mezzo è già cadavere. «Non ci potevamo credere» sospira un soldato italiano. «Giovanni aveva sempre

la battuta pronta. Anche quella mattina avevamo scherzato».

Nel frattempo arriva l'appoggio aereo con l'ordine di bombardare, ma il pilota, che passa a volo radente per impaurire i talebani, evita di sganciare. Non riesce a individuare il bersaglio e teme di col- >

**Il tenente medico Antonio Sabba visita un neonato nella valle di Jagdalek.**



FAUSTO BILOSLAVO

## Tra lanci di razzi e colpi di kalashnikov, l'inferno della battaglia di Pasqua

**CRONACHE DAL FRONTE** «Non dimenticherò mai i razzi che esplodevano tutt'attorno e facevano tremare i blindati. Si sentiva una specie di stomp, il colpo in partenza. Il capo mezzo urlava "Giù, giù". Un attimo dopo echeggiava il boato». Il tenente medico Antonio Sabba, 30 anni, della provincia di Caserta, descrive la battaglia di Pasqua.

Barba afghana e simbolo della Croce rossa sulla mimetica, nelle missioni di ogni giorno il dottore visita bambini negli sperduti villaggi della zona di Surobi. Il sabato di Pasqua ha salvato tre militari di Kabul e un poliziotto feriti in una furiosa battaglia con i talebani. Assieme a lui si è lanciato nella mischia il sergente Fabrizio Episcopia, infermiere di prima linea del 4° reggimento alpini paracadutisti.

«Le raffiche erano continue, quando ho sentito alla radio qualcuno che urlava "Medico, medico". Mi sono rivolto al tenente dicendogli: "Anto', corri che ci sono i feriti"» ricorda l'infermiere Episcopia, 33 anni, milanese ma orgoglioso dei genitori pugliesi. I due militari sono scesi dai mezzi mentre si scatenava l'inferno. Gli italiani, in appoggio all'esercito afghano, hanno sistemato due blindati a V per creare una zona protetta di pronto soccorso. Nel frattempo rispondevano con decisione al fuoco dei talebani. «A un soldato afghano di 25 anni un proiettile aveva staccato una guancia» racconta il tenente medico. «Era una maschera di sangue. Lo abbiamo bendato

bloccandogli l'emorragia, mentre attorno a noi si combatteva». I soldati afghani, che gli italiani chiamano «pirati» per il loro aspetto pittoresco, stavano perdendo il controllo. «Volevamo passare per le armi i malek (i capi villaggio, nda), perché stanno dalla parte dei talebani. Gli italiani ci hanno fermato» ammette Gulbat Khan, capelli ricci e barbeta, veterano afghano della battaglia di Pasqua. «Uno dei momenti più drammatici è stato quando abbiamo visto arrivare un altro ferito, trascinato a braccia dai suoi compagni» spiega l'infermiere da prima linea. «Dalla vita in giù aveva l'uniforme inzuppata di sangue. La testa era reclinata all'indietro. Sembrava morto».

Si stava dissanguando a causa di un proiettile conficcato nella gamba. «Avevano colpito anche un soldato afghano che chiamiamo "my friend"» racconta il medico militare. «Una pallottola di kalashnikov gli ha trapassato il cuoio capelluto senza lesionare il cranio. Non ho mai visto nulla del genere. È un miracolato».

In 15 minuti è arrivato un elicottero italiano Ch-47 per evacuare i feriti. Prima un elicottero francese era stato colpito da una sventagliata talebana e non era riuscito ad atterrare. «Ho visto un poliziotto sulle spalle di un commilitone. Il soldato con la guancia ferita era sorretto da due uomini» ricorda il sergente Episcopia. «Sembrava la scena di un film. Per fortuna siamo riusciti a portarli tutti in salvo».



> pire i civili del villaggio. La battaglia dura quasi 45 minuti.

«Il soldato italiano (Pezzulo) è stato ferito una prima volta, mentre stava sparando. Poi lo hanno colpito di nuovo» racconta Haji Harsala Khan, capo del vicino villaggio di Rudbar. Barbone

**Giovanni Carofalo recupera il motore di un Katiuscha. A fianco, un blindato Puma.**

bianco e turbante grigio, vorrebbe che gli italiani tornassero nella valle di Uzbeen a portare aiuti. «Il vostro soldato è stato ucciso dal comandante Sultan. Si è avvicinato e ha sparato all'italiano che era ferito. Poi gli ha preso le armi. Io ero presente». L'assassinio viene rivendicato dal portavoce dei talebani nella zona, Qari Ezharullah, che *Panorama* raggiunge via telefono.

Sultan è un tagliagole locale assoldato dai talebani che, prima di essere ferito in uno scontro tra fazioni agli inizi di aprile, si vantava dell'uccisione del soldato italiano. E i suoi scagnozzi hanno cercato di vendere il fucile mitragliatore di Pezzulo al mercato nero per 4 mila euro. Nessuno ne parla, tantomeno durante la campagna elettorale, ma gli alpini paracadutisti nell'avamposto dimenticato di Surobi hanno combattuto con i talebani otto volte dagli inizi di febbraio.

In gergo militare li chiamano Tic (truppe in contatto). Il 3 febbraio sono iniziati gli scontri con razzi esplosi a 800 metri dalla colonna italiana. Il giorno dopo un altro attacco. «Sulla via del rientro dalla valle di Uzbeen nevicava» racconta un ufficiale. «Non si vedeva nulla,

«Il vostro soldato era ferito. Il comandante Sultan gli ha sparato. Poi gli ha preso le armi».

ma i talebani dovevano avere postazioni fortificate sulle montagne. Quando siamo passati, hanno iniziato a sparare sulla strada. Dopo avere risposto al fuoco ci siamo sganciati».

La notizia non è mai trapelata. Ma fonti militari a Kabul rivelano che nel convoglio c'era pure il generale degli alpini Alberto Primicerj, la più alta carica italiana al quartier generale della missione Nato nella capitale afghana. «Contro le truppe internazionali che ci hanno invaso (compresi gli italiani, nda) e il regime fantoccio di Kabul, la guerra santa continua» minaccia Ezharullah, il megafono talebano nella zona di Surobi.

Aiutare la popolazione per strapparla all'influenza delle bande armate serve anche a creare una rete di informatori. «Molti girano con la valigetta piena di dollari, ma noi non paghiamo un solo cente-

simo. Piuttosto portiamo un ingegnere per costruire un pozzo, i viveri quando i villaggi sono isolati dalla neve, oppure costruiamo una clinica o una scuola. Così scopriamo i "tesori"». A parlare è il tenente degli alpini paracadutisti Giovanni Carofalo, 28 anni, originario di Roma. Barba d'ordinanza, parla il pasthun, la lingua locale, e anche gli afghani lo chiamano Nanni. I «tesori» sono gli arsenali che gli stessi abitanti del luogo e i malek fanno ritrovare. Domenica scorsa, nella valle di Tizin sono saltati fuori razzi, granate di mortaio, munizioni e dieci mine antiuomo cinesi nuove fiammanti. Il giorno dopo sono stati consegnati 20 chili di tritolo e altre mine. La task force Surobi ha già scoperto 28 arsenali e sequestra in media 150 chili di droga alla settimana.

«Le armi arrivano soprattutto dal Pakistan e dall'Iran» sostiene il malek Jamil Fedaye, uno dei capitribù più importanti di Surobi, amico degli italiani. L'intelligence della Nato segnala anche armi irachene, soprattutto fucili mitragliatori kalashnikov, attraverso la rotta iraniana.

Se a Surobi gli alpini paracadutisti sono in prima linea, anche nell'Afghanistan occidentale, dove operano 1.300 soldati italiani, non si scherza. Il prossimo mese arriverà a Herat, sede del comando, uno psicologo militare. La missione è avvolta dalla riservatezza, ma il suo intervento potrebbe riguardare la sindrome dell'assedio o lo stress da combattimento. Perché gli italiani in Afghanistan fanno la guerra. Per mantenere la pace. ●